

La donna che mutilò Pavese

«Mi consegnò il manoscritto nel '49 e mi disse: lo pubblicherete quando sarò morto. I tagli? Li chiese una signora e ci vollero due anni per farli»

Antonella Rampino

Non calza le scarpe di camoscio verde, da vecchia scrittrice famosa, con una gran fibbia d'oro da un lato, come aveva immaginato nel '45 su *Il Politecnico* di Elio Vittorini. Le scarpe di Natalia Ginzburg, piccole, lucide, asciutte, semplici, ricordano quelle altre scarpe, rotte, con le quali nel '36 a Torino passeggiava, lungo gli argini del Po, accanto a Cesare Pavese ai primi tempi della loro amicizia. Delo scrittore di cui il 28 agosto cadrà il quarantennale della morte, e che sarà ricordato con una serie di letture di critici e amici nel suo paese, Santo Stefano Belbo in provincia di Cuneo e a Milano, al Centro San Carlo, Natalia Ginzburg condivise molto. L'affetto per Leone Ginzburg, che poi diventò suo marito, le gite in collina, la stessa stanza di lavoro all'Einaudi, le serate in cui Pavese «sedeva pallido, con la sua sciarpetta al collo, e si attorcigliava i capelli o sgualeciva un foglio di carta, e non pronunciava una sola parola». E poi, invece, le lunghe discussioni, le confidenze più intime.

Proprio a lei Cesare Pavese affidò

centemente in mostra al rettorato di Palermo per l'esposizione dedicata dal Premio Novecento all'Einaudi. Un avvenimento anche perché per Pavese, più che per ogni altro autore, la tormentata vicenda personale è essenziale nella genesi di tutta l'opera. «I diari degli scrittori spesso sono conformisti, altre volte un po' artificiosi», dice Natalia Ginzburg. «Pavese invece scriveva di getto, le sue sono vere memorie del sé».

La sua amicizia con Pavese copre esattamente il periodo di «Il mestiere di vivere», cioè dal '36 alla morte. Ma come era cominciata?

«Nel '35 ho letto la sua prima raccolta di poesie, *Lavorare stanca*. Per me era stata una scoperta straordinaria, una cosa indimenticabile. In quel periodo Leone Ginzburg, a cui ero legata, era in carcere. Quando tornò gli dissi che mi sarebbe piaciuto conoscere questo Pavese, di cui lui era grande amico, e Leone rispose che attraversava un periodo difficile, che era molto turbato, ma che comunque me lo avrebbe fatto incontrare. Abbiamo fatto amicizia subito. Era molto solo. Lui mi dava da

leggere le sue poesie, e io i miei racconti».

Ne parlavate poi insieme?

«Lui diceva che avrei dovuto scrivere una storia della letteratura francese, insisteva che così dopo avrei scritto meglio i romanzi. Una volta fu Leone a chiedergli come trovasse i miei racconti. Rispose che non erano male, che avrei dato del filo da torcere a cani e porci. E Leone: "Ma come faranno i cani e i porci a torcere i fili?"».

Fu Pavese, allora, a spingerla a tradurre «La Recherche» di Marcel Proust?

«No, fu Leone. Le prime 50, 60 pagine le scrissi leggendo a lui che mi dava dei suggerimenti. Poi sono andata avanti da sola. Pavese diceva di non sapere il francese, e invece forse lo sapeva. Del resto si rifiutava anche di parlare l'inglese, sosteneva di non avere una buona pronuncia. Era uno straordinario, meraviglioso traduttore. Era molto severo, instancabile. Nei momenti liberi leggeva e traduceva Omero in ufficio, mormorando, e poi a voce alta. Così credo che quando la Calzecchi Onesti tradusse *l'Iliade* avesse avuto da lui molti utili consigli».

Eppure, da come anche lei ne ha parlato in «Ritratto di un amico» si deduce che stargli vicino non dovesse essere poi molto semplice.

«Non era sempre comunicativo. Era molto mutevole. Era anche un uomo ironico, allegro, e questo è un tratto del suo carattere che nei suoi libri non ha trovato spazio. Ce n'è qualche traccia nelle lettere. Ironico, ma anche amaro, maligno».

Come quando scrive «C'è una cosa più triste che fallire i propri ideali: esserci riusciti», oppure «I suicidi sono omicidi timidi»...

«C'era, nella sua natura, questa capacità di guardare le cose, le persone, le situazioni sotto tutti gli aspetti e quindi con ironia. Ma solo nei momenti in cui non era troppo triste. Era, le ripeto,

Natalia Ginzburg nel 1950: «Era una età straordinaria quella. Io e Pavese lavoravamo nella stessa stanza, e ogni tanto ci mettevamo a scrivere».



il suo de profundis, vera e propria letteratura dell'intimo più che diario del periodo 1935-1950, come poi reciterà il sottotitolo pubblicato da Einaudi nel 1952 con il titolo *Il mestiere di vivere*.

Le cronache del sottosuolo di uno degli autori più amati e letti della nostra letteratura verranno ristampate per la fine dell'estate in edizione integrale. Si tratta di un vero e proprio evento perché nessuno, a parte l'editore, Italo Calvino e Natalia Ginzburg, aveva potuto leggere le parti tagliate. Fatta eccezione per un florilegio pubblicato dieci anni fa dalla rivista *Musica 80* e per le poche pagine del dattiloscritto originale re-

molto mitevole. Certe volte aveva voglia di confidarsi, certe volte invece era molto chiuso, veniva a trovarmi e stava zitto. Però aveva bisogno degli altri. Gli piaceva andare in collina, amava le osterie, i pergolati, e andavamo in collina spesso, insieme a Calvino. Attraversava anche periodi molto difficili, nei quali parlava di ammazzarsi. Ebbe, sui venticinque anni, un grande amore, credo il vero grande amore della sua vita. Fu l'unica donna che forse avrebbe voluto sposare, quella che lui chiama "la donna dalla voce rauca"».

Lei l'ha mai conosciuta?

«Sì, ma preferirei non parlarne».

È la donna amata e odiata nel diario?

«Sì. Tornando dal confino aveva saputo che si era sposata e ne ha sofferto molto. Si innamorava con enorme facilità, Pavese, e solo delle donne che sapeva gli avrebbero dato enormi dispiaceri, di quelle che pensava fossero più forti di lui, più dure. Dicevano che la madre di Pavese fosse una donna forte, autoritaria, maschia. Questi suoi amori inizialmente erano abbastanza felici, poi diventavano subito infelicissimi. Ed entrava in uno stato di ansia febbrile, di grande turbamento».

È per via della confidenza che c'era tra voi che Pavese le diede il suo diario?

«Sarà stato il '49. Me lo diede da leggere e mi disse: "Questo lo pubblicherete quando io sarò morto"».

Roland Barthes diceva che gli scrittori che vogliono la pubblicazione dei propri diari desiderano in realtà essere amati più come persone che come scrittori.

«Può darsi di sì. Pavese era narcisista, per sua stessa ammissione. Tutti gli scrittori, tutti i poeti sono narcisisti, perché pensano a se stessi in un modo particolare, pieno. Pavese amava di sé anche la propria infelicità. Era prigioniero di questo. Mi sono chiesta tante volte cosa sarebbe successo se lui avesse potuto superare quell'estate così nera, rientrare nella vita, nel lavoro di tutti i giorni... Ma aveva appena scritto *La luna e i falò*, un libro d'altronde bellissimo, e aveva avuto la sensazione di non aver più nulla da dire, che fosse il suo ultimo libro, e infatti la dedica a Piero Calamandrei diceva: "Da simil vette non si può che discende-
■■■

Cesare Pavese vince lo Strega nel 1950:

«Pavese era anche un uomo ironico, allegro, e questo è un tratto del suo carattere che nei suoi libri non ha trovato posto».

sista, per sua stessa ammissione. Tutti gli scrittori, tutti i poeti sono narcisisti, perché pensano a se stessi in un modo particolare, pieno. Pavese amava di sé anche la propria infelicità. Era prigioniero di questo. Mi sono chiesta tante volte cosa sarebbe successo se lui avesse potuto superare quell'estate così nera, rientrare nella vita, nel lavoro di tutti i giorni... Ma aveva appena scritto *La luna e i falò*, un libro d'altronde bellissimo, e aveva avuto la sensazione di non aver più nulla da dire, che fosse il suo ultimo libro, e infatti la dedica a Piero Calamandrei diceva: "Da simil vette non si può che discende-